

# Poesia, il segreto che tutti attendono

Giovanni Tesio

**C**HE ne è della poesia? Che ne è della poesia in questi tempi del dopo (la fine) e del post-tutto? Che ne è dei suoi statuti, dei suoi canoni, delle sue promesse? Ha ancora senso? Non ha più senso? È in cerca di un senso nuovo? Molte le domande, ma anche qualche risposta, a leggere due libri complementari come l'annuario *Poesia 2006* a cura di Paolo Febbraro e Giorgio Manacorda, e il volumone di Andrea Cortellessa, *La fisica del senso* («Saggi e interventi su poeti italiani dal 1940 a oggi»), che ha il non piccolo pregio di una schedatura ampia e informata (settantotto poeti da Antonella Anedda a Valentino Zeichen).

Dell'annuario direi soprattutto l'editoriale di Paolo Febbraro che riflette sulla difficoltà, appuntando la sua attenzione su alcune opere antologiche che aiutano a fissare una sorta di canone che vada al di là del «volere dei singoli critici». Del librone di Andrea Cortellessa direi invece l'ambizione di presentarsi come una summa che pur non volendo fissare un canone (l'avviso dell'autore è esplicito: «Non è un'antologia») di fatto ne pone le cospicue premesse.

Era già quanto lo stesso Cortellessa, insieme con altri, aveva decretato in veste - questa volta, sì, di curatore - con l'antologia «multipla» pubblicata da Sossella, *Parola plurale* («Sessantaquattro poeti italiani fra due secoli»): «Maggiori le difficoltà che incontra, la critica, maggiori siano i suoi sforzi per averne ragione». Un dettato che combacia (l'autore qui e là è lo stesso Cortellessa) con l'introduzione al volume di cui sto parlando:

«Non è accettabile che la critica abdichi al proprio ruolo per esaurimento, vero o presunto, del proprio oggetto». Dunque, poesia e critica poetica ad un bivio comune. L'una e l'altra a braccetto.

Le ragioni? Molte. La crisi delle ideologie e dei valori, la cultura neocapitalistica e la nuova realtà multimediale, la perdita di prestigio della letteratura e dei ruoli che l'accompagnano, l'invasione della tecnologia e la mentalità utilitaristica che vi è connessa, il sentimento riduttivo (quando non decisa-

mente negativo) della storia, la «decadenza degli intellettuali» o il «discredito dell'intellettuale», la disgregazione e perfino la vergogna con cui gli intellettuali si disperdono e si consumano tra disgusti rinunciari e carpe diem ruffiani e modaioli, annaspando in viltà da più parti (e vanamente) denunciate. Sono l'orizzonte entro il quale rientrano poesia e critica in cerca di un comune destino.

Del resto che cos'è mai la critica se non - come scrive Eliot - un capire «da un certo punto di vista»? Che cosa mai un'antologia (poetica) se non un collocare secondo una certa prospettiva? A farsi evidenti nei due libri sono due posizioni che vorremmo dire «forti» dell'idea di poesia. Non rinunce, non dimissioni dal ruolo, non arrendevoli turibolazioni dell'ovvietà. Ma invece un paziente lavoro di indagine, di analisi, diciamo pure di militanza anche a volte ipertrofica, non priva di narcisismi e vanità, qualche volta fuorviante e muscolare, altre volte capziosa. Ma dai tratti netti, problematicamente individuati.

Un'impostazione loica e laica, un'indagine testuale che si muove su tastiere aggiornate, la non sempre facile individuazione

del nuovo. Poesia come «aumento di vitalità» cui già richiamava Giuliani - citando Leopardi - nell'Introduzione ai *Novissimi*. Poesia lungo due linee essenziali e in qualche modo paradigmatiche come quella «sperimentale», sia sul versante plurilinguistico (da Sanguineti a Ottonieri, da Zanzotto a Sovente, da Calzavara a Ruffato), sia sul versante «neobarocco» (da Testori alla Valduga), o come quella che si può dire «civile». E non già «civile» perché applicata a qualche esigenza strumentale, ideologica o politica (ben lontani siamo dalle bacature dei Vati e dei cantori delle patrie virtù), ma «civile» perché «dissidente», perché «resistente», perché in cerca di ciò che è debole, profugo, asservito, offeso, afflitto, consunto, dilaniato.

Una linea (o meglio, un rizoma) che va da Fortini a D'Elia, da Pasolini alla Rosselli, da Magrelli a De Signoribus (ma anche da Sereni a Giudici a Raboni). Posizione che postula la coscienza dell'orrore da cui veniamo, senza rinunciare - come ancora Magrelli - alla «delibe-

rata fiducia nello sforzo/ e nella grazia che viene dalle opere». Ma poi anche quello che è Febbraro a chiamare «lo stile semplice» (dalla Lamarque a Villalta, da Giampiero Neri a Bacchini, dai dialettali Scataglini o Bertolani allo stesso Baldini). Senza contare i possibili intrecci e le possibili connessioni tra linea e linea, tra i maestri che già lo sono e i maestri che s'avviano ad esserlo.

Tanta determinazione di indagine è già il riconoscimento di un ruolo che la poesia continua ad avere nel nostro mondo, nella nostra vita. Un ruolo che non nasconde la sua passione, ma la plasma dentro una forma che la rivela, dentro il corpo-scrittura che la custodisce. Poesia che volta in interrogativo il famoso avviso di Adorno (si possono ancora scrivere poesie dopo Auschwitz?) e che include il passaggio cruciale di Celan: il suo ermetismo necessario e disperato, la coscienza che la poesia è conoscenza di ciò che non è che nascosto, di ciò che resta della carne ulcerata, di ciò che resiste al suo strazio, la capacità che la poesia possiede (ancora) di estrarre dall'incubo una comunione (come ha scritto una volta Milo De Angelis che è tra i poeti più amati di Cortellessa).

Non dunque la chiarezza come valore alla ricerca esteriore di un «pubblico della poesia» che non ci sarebbe per troppa specializzazione (proprio perché la poesia richiede lettori in qualche misura specializzati). Ma invece la ricerca dell'alterità, del segreto, di ciò che è per tutti, ma che non per questo può essere ingenuamente fruito. Sede, insomma, di quel parlare balbo o balbuziente o barbarico che ci sprofonda nel presunto non-umano di cui siamo impastati.

È proprio dentro questa aporia che c'è ancora bisogno dei critici e della critica come «interpretazione», come esigenza di tradurre in comprensione. E qui il richiamo all'editoriale di Febbraro torna a farsi palese. La discussione che Febbraro intrattiene con Gianfranco Lauretano tra «poeta beota» e poeta «ateniese» è ben vicina alla

Prima lettera ai Corinti di Paolo di Tarso, che Cortellessa a sua volta richiama. L'idea del poeta che parla in gergo (e dunque a Dio) e del



poeta che «profetizza» (e dunque parla agli uomini) è il miglior viatico a comprendere una pratica che guarda al fare poetico come ad un luogo dello sprofonzo in cerca di comunicazione. Anche se ancora una volta non è questione di mera trasparenza del senso.

A questo proposito può servire quanto Paul Celan, citando Pascal, scrisse per sé nel discorso che fece quando gli fu conferito il premio Büchner nel 1960: «Ne nous reprochez pas le manque de clarté puisque nous en faisons profession!». Come ben comprese - nonostante ogni professione contraria - anche uno scrittore come Primo Levi, che pur resistendo all'oscurità di Celan non poté negarsi al suo fascino.

Il paradosso è se mai che il volume di Cortellessa si presenti dichiaratamente come una sineddoche, la mappa indicativa di un impero che - per essere adeguatamente cartografato, - richiederebbe ben altre integrazioni. Non proprio la mappa dell'impero grande come l'impero stesso, di cui parlava Borges, ma poco ci manca se è vero che i nomi che Cortellessa lascia fuori dalla sua indagine - tutti debitamente citati a scanso di fastidiose paternali - non sono meno di quelli su cui si è esercitato. Se la sua è dunque una sineddoche, siamo al risultato più vistoso. Perché non poca diventa - dopo Auschwitz - la poesia cui la buona critica può continuare ad applicare i suoi strumenti interpretativi, i suoi scandagli, le sue inquisizioni. Dopo tutto, poesia e critica non sono alla fine.

Saggi di Cortellessa su voci italiane dal 1940 a oggi e l'Annuario 2006: statuti, canoni, promesse, la possibilità (o non) di un senso nuovo



Andrea Cortellessa  
**La fisica del senso**  
 Fazi pp. 786, €44,50  
 Paolo Febbraro e Giorgio Manacorda (a cura di)  
**Poesia 2006**  
 Castelvechi, pp. 318, €26

S A G G I



Mario Luzi (a destra) con Andrea Zanzotto, due dei maggiori poeti del Novecento italiano. «La fisica del senso» di Andrea Cortellessa e l'annuario «Poesia 2006» rivendicano il ruolo fondamentale di poesia e critica nel nostro mondo

